

PICCOLA BIBLIOTHIKI 5

Comprendere il mondo

Questo libro è stato pensato per tre tipi di lettori. È scritto per il lettore comune che non possiede alcun precedente sapere specialistico. Si potrebbe trattare di uno studente all'inizio della sua carriera universitaria, o di un lettore del grande pubblico. In secondo luogo, è scritto per i dottorandi in scienze storico-sociali che vogliono una seria introduzione alle questioni e alle prospettive che vanno sotto il nome di analisi dei sistemi-mondo. E infine, è scritto per lo studioso esperto che desidera confrontarsi con il mio specifico punto di vista, in una comunità di studiosi giovane, ma in crescita.

Il libro inizia con la ricostruzione di un percorso che a molti lettori sembrerà tortuoso. Il primo capitolo è un'analisi delle strutture del sapere del sistema-mondo moderno. È un tentativo di spiegare le origini storiche di questa modalità di analisi. È solo a partire dal secondo capitolo, e fino al quarto, che analizzeremo i meccanismi effettivi del sistema-mondo moderno. Ed è infine nel quinto capitolo, l'ultimo, che discuteremo del possibile futuro che ci si sta presentando, e dunque delle nostre realtà attuali. Alcuni lettori preferiranno saltare direttamente al quinto capitolo, facendone il primo. Ma se ho strutturato l'argomentazione nell'ordine che ho detto, è perché credo fermamente che per comprendere le ragioni dell'analisi dei sistemi-mondo, il lettore, o la lettrice (anche quelli giovani e alle prime armi), debbano "disapprendere" buona parte di quanto hanno appreso dalle scuole elementari in avanti, e che è quotidianamente avvalorato dai mass media. È solo confrontandoci direttamente col modo in cui siamo giunti a pensare così come facciamo che potremo iniziare a liberarcene, per pensare secondo modalità che credo ci permetteranno di analizzare in modo più convincente e utile i nostri dilemmi contemporanei.



www.asterios.it
posta: info@asterios.it

€ 17,00



T2191053



Biblioteca Affori
INV: X-22281

Immanuel Wallerstein Comprendere il mondo

terios

Biblioteca Affori

303.4

WALL

Sistema
Bibliotecario Milano

Immanuel Wallerstein

Comprendere il mondo

Introduzione all'analisi
dei sistemi-mondo

Asterios

CAPITOLO 5

La crisi del sistema-mondo moderno. Biforcazione, caos e alternative

Abbiamo detto che i sistemi storici hanno una vita. In qualche punto nel tempo e nello spazio hanno origine, per ragioni e secondo modalità che possono essere analizzate. Se sopravvivono alle vicissitudini della nascita, conducono il loro corso storico nella cornice e nei vincoli delle strutture che li costituiscono, seguendo i loro ritmi ciclici e imbrigliati nelle loro tendenze secolari. Queste tendenze secolari si approssimano inevitabilmente ad asintoti che aggravano considerevolmente le contraddizioni interne al sistema: il sistema affronta cioè problemi che non è più in grado di risolvere, e ciò determina quella che può essere definita una crisi sistemica. Molto spesso, il termine crisi viene utilizzato in modo impreciso, semplicemente ad indicare un periodo di difficoltà nella vita di un sistema. Ma tutte le volte che la difficoltà può essere in qualche modo risolta, non si tratta allora di una vera crisi ma semplicemente di una difficoltà sorta nel sistema. Le vere crisi sono quelle difficoltà che *non possono* essere risolte nel quadro del sistema, ma possono invece essere superate solo uscendo dal sistema storico di cui le difficoltà sono parte, e andando oltre tale sistema. Per usare il linguaggio tecnico della scienza naturale, ciò che accade è che il sistema biforca, trova cioè che le sue equazioni di base possono essere risolte in due modi ben diversi. Tradotto nel linguaggio corrente, il sistema è di fronte a due soluzioni alternative alla sua crisi, entrambe intrinsecamente possibili. Di fatto, i membri del sistema sono collettivamente chiamati a compiere una scelta storica su quale dei percorsi alternativi seguire, ossia quale tipo di nuovo sistema sarà costruito.

Dal momento che il sistema esistente non può più funzionare adeguatamente all'interno dei parametri stabiliti, scegliere come uscirne, e scegliere il sistema futuro (o i sistemi futuri) da costruire, è inevitabile. Ma prevedere quale sarà la scelta della

collettività dei partecipanti è intrinsecamente impossibile. Il processo di biforcazione è caotico, il che significa che durante questa fase ogni piccola azione avrà probabilmente conseguenze significative. Si può osservare che, in queste condizioni, il sistema tende a oscillare in maniera disordinata. Ma alla fine propenderà per una direzione. Abitualmente la scelta definitiva richiede del tempo. Possiamo definirlo un periodo di transizione, i cui esiti sono assai incerti. A un certo punto, tuttavia, il risultato diventa chiaro, e ci si ritrova allora collocati in un sistema storico differente.

Il sistema-mondo moderno in cui viviamo, che è quello di un'economia-mondo capitalistica, attraversa attualmente, e ormai già da un po' di tempo, appunto una crisi di questo genere. Questa crisi può protrarsi ancora per un periodo compreso tra i venticinque e i cinquanta anni. Dal momento che una caratteristica cruciale di una tale fase di transizione è che si verificano ampie oscillazioni di tutte quelle strutture e quei processi che siamo giunti a conoscere come componente essenziale del sistema-mondo esistente, le nostre aspettative di breve termine risultano essere necessariamente assai incerte. Questa instabilità può generare grande inquietudine e dunque violenza, poiché le persone cercano di difendere i privilegi acquisiti e le posizioni gerarchiche in una situazione di grande incertezza. In generale, questo processo può condurre a conflitti sociali che assumono una forma molto spiacevole.

Quando è iniziata questa crisi? Nel discorso scientifico, le origini dei fenomeni sono sempre il tema più dibattuto. E questo perché è sempre possibile rintracciare nel passato recente, ma naturalmente anche nel passato assai remoto, elementi precursori e premonitori di pressoché ogni cosa. È plausibile far risalire l'inizio di questa attuale crisi sistemica alla rivoluzione mondiale del 1968, che ha considerevolmente scosso le strutture del sistema-mondo. Questa rivoluzione mondiale segnò la fine di un lungo periodo di supremazia del pensiero liberale, disarticolando in questo modo la geocultura che aveva mantenuto intatte le istituzioni politiche del sistema-mondo. E, disarticolando questa geocultura, ha scardinato le basi dell'economia-mondo capitalistica e l'ha esposta in pieno alla violenza di shock culturali e politici, ai quali era sempre stata soggetta, ma rispetto ai quali era stata in precedenza abbastanza protetta.

Lo shock del 1968, sul quale ritorneremo, non è tuttavia suf-

ficiente a spiegare una crisi nel sistema. Devono esservi state tendenze strutturali di lunga durata che stavano iniziando a raggiungere i loro asintoti, rendendo dunque non più possibile superare le ripetute difficoltà in cui ogni sistema incorre a causa dei suoi ritmi ciclici. Solo una volta individuate queste tendenze e inteso perché le difficoltà ricorrenti non possono più essere risolte facilmente, potremo allora comprendere perché e come lo shock del 1968 ha accelerato un disfaccimento della geocultura che aveva tenuto insieme il sistema.

Nella loro incessante ricerca dell'accumulazione, i capitalisti cercano continuamente di incrementare i prezzi di vendita dei loro prodotti e di ridurre i costi di produzione. I produttori non possono tuttavia aumentare arbitrariamente i prezzi di vendita senza alcun limite. Sono vincolati da due fattori. Il primo è l'esistenza di venditori concorrenti. Per questo motivo la creazione di oligopoli è così importante, poiché essi riducono il numero di venditori alternativi. Il secondo fattore è il livello della domanda effettiva – di quanto denaro i compratori dispongono complessivamente – e le scelte che i consumatori fanno in virtù del loro limitato potere d'acquisto.

Il livello della domanda effettiva è influenzato innanzi tutto dalla distribuzione mondiale del reddito. Ovviamente, quanto maggiore è la quantità di denaro di cui ciascun compratore dispone, tanto più lui, o lei, potrà acquistare. Questa semplice considerazione pone i capitalisti in un dilemma costante e intrinseco. Da un lato, vogliono il maggior profitto possibile, e quindi desiderano ridurre al minimo l'ammontare di plusvalore destinato a chiunque altro, ad esempio ai loro dipendenti. Dall'altro lato, almeno alcuni capitalisti devono acconsentire a una certa redistribuzione del plusvalore prodotto, o di regola vi sarà, nel complesso, un numero di compratori di prodotti troppo limitato. Dunque, periodicamente, almeno alcuni dei produttori incoraggiano di fatto una maggiore remunerazione dei lavoratori dipendenti, al fine di creare un livello più alto della domanda effettiva.

Dato un certo livello della domanda effettiva in ogni dato momento, le scelte che i consumatori fanno sono determinate da quella che gli economisti definiscono elasticità della domanda. Questo concetto si riferisce al valore che ogni compratore, o compratrice, attribuisce a usi alternativi del suo denaro. Agli occhi del compratore gli acquisti non sono tutti uguali; si parte da quelli percepiti come indispensabili, fino ad arrivare a quel-

li considerati del tutto facoltativi. Queste valutazioni sono il risultato di un'interazione tra le psicologie individuali, le pressioni culturali e le necessità fisiologiche. I venditori possono avere solo un impatto limitato sull'elasticità della domanda, sebbene il marketing (inteso nel senso più ampio) è appunto pensato per influenzare la scelta del consumatore.

La conseguenza finale per il venditore è che questi non potrà mai aumentare il prezzo a un livello in cui: a) i concorrenti possano vendere a prezzi più bassi; b) i compratori non dispongano del denaro per acquistare il prodotto; c) i compratori non siano disposti a destinare un certo ammontare del loro denaro per l'acquisto. Posto che il limite massimo dei livelli dei prezzi di vendita sia dato, i produttori solitamente consumano la maggior parte delle energie destinate allo sforzo di accumulare capitale nella ricerca di modi per ridurre i costi di produzione, ciò che viene spesso definita efficienza della produzione. Per comprendere cosa stia accadendo al sistema-mondo attuale, occorre esaminare le ragioni per cui i costi di produzione sono cresciuti nel tempo a livello mondiale, a dispetto di tutti gli sforzi dei produttori, riducendo così il margine tra i costi di produzione e i possibili prezzi di vendita. In altri termini, dobbiamo comprendere perché si è verificata una crescente compressione del saggio medio dei profitti su scala mondiale.

Ciascun produttore deve sostenere tre principali costi di produzione. Il produttore deve retribuire il personale che lavora nell'impresa. Deve acquistare gli *input* del processo di produzione. E deve pagare le tasse che vengono imposte da ogni struttura governativa che abbia il potere di imporle su uno specifico processo di produzione. È necessario esaminare uno alla volta ciascuno di questi tre costi, e in particolare osservare perché ognuno di essi è costantemente cresciuto nella *longue durée* dell'economia-mondo capitalistica.

In che modo un datore di lavoro decide quanto retribuire un lavoratore dipendente? Possono esservi leggi che stabiliscono i livelli minimi. Vi sono certamente salari tipici in ogni dato tempo e luogo, sebbene essi siano soggetti a costanti variazioni. Fondamentalmente, il datore di lavoro vorrebbe quasi sempre offrire un ammontare inferiore a quello che i lavoratori dipendenti vorrebbero ricevere. Produttore e lavoratore negoziano su questo argomento; lottano su questo terreno, costantemente e ripetutamente. L'esito di ciascuno di tali negoziati o battaglie

dipende dalla forza – economica, politica, e culturale – delle rispettive parti.

I lavoratori dipendenti possono conquistare un maggiore potere contrattuale perché possiedono competenze rare. Vi è sempre un elemento di domanda e offerta nella determinazione dei livelli di retribuzione. Oppure i lavoratori dipendenti possono diventare più forti perché si organizzano tra loro e intraprendono un'azione sindacale. Ciò vale non soltanto per i lavoratori impegnati nella produzione (sia i tecnici specializzati che gli operai non qualificati) ma anche per il personale dirigente (sia i dirigenti di livello più alto che i quadri di medio livello). Nel discorso sulla forza economica, ciò rappresenta solo la componente interna a ciascuna impresa produttiva. Ma vi è anche una componente esterna. La condizione complessiva dell'economia, a livello locale e mondiale, determina il livello di disoccupazione e, dunque, quanto ognuna delle due parti di ciascuna unità produttiva sia ansiosa di giungere a un accordo sulla retribuzione.

La forza politica dipende da una combinazione di apparato e accordi politici all'interno della struttura statale, di forza dell'attività sindacale dei lavoratori, e della misura in cui i datori di lavoro hanno bisogno di assicurarsi il sostegno dei dirigenti e dei quadri di medio livello per respingere le richieste dei lavoratori comuni. E ciò che si intende per forza culturale – le usanze della comunità locale e nazionale – è solitamente il risultato della forza politica antecedente.

In generale, in ogni settore produttivo il potere sindacale dei lavoratori tenderà a crescere nel tempo, per mezzo dell'organizzazione e dell'istruzione. Per limitare gli effetti di questa organizzazione si può ricorrere a misure repressive, ma anche questo comporterà dei costi – forse tasse più alte, forse retribuzioni più elevate per i quadri, forse la necessità di assumere e pagare personale addetto alla repressione. Se si guarda ai contesti produttivi più redditizi – le imprese oligopolistiche nei settori guida – entra in gioco un ulteriore fattore, in quanto le imprese altamente redditizie non vogliono sprecare tempo di produzione a causa del malcontento dei lavoratori. Di conseguenza, in tali imprese i costi di remunerazione tendono a crescere col tempo, ma prima o poi queste stesse unità produttive si troveranno a fronteggiare una crescente concorrenza, e potrebbero dunque aver bisogno di frenare gli aumenti di prezzo, col risultato di minori saggi di profitto.

Vi è solo un rimedio significativo alla conseguente, strisciante crescita dei costi di retribuzione – le *runaway factories*. Trasferendo la produzione in posti in cui i costi di produzione vigenti sono molto più bassi, i datori di lavoro non soltanto ottengono minori costi di retribuzione, ma guadagnano forza politica nelle zone dalle quali l'impresa si è parzialmente trasferita, in quanto i lavoratori dipendenti che vi rimangono possono essere disposti ad accettare tassi di remunerazione più bassi per prevenire un'ulteriore "fuga" di posti di lavoro. Naturalmente, anche questa soluzione presenta per i datori di lavoro una controindicazione. Se non ve ne fossero, i siti produttivi si sarebbero spostati molto prima. Vi sono i costi di trasferimento. E, in queste altre regioni, i costi di transazione sono solitamente più alti – per via della accresciuta distanza dai clienti finali, di infrastrutture più povere e di più alti costi di "corruzione" – ossia retribuzioni non dichiarate a soggetti diversi dai lavoratori dipendenti.

Lo stesso compromesso tra costi di retribuzione e costi delle transazioni ha un andamento ciclico. I costi delle transazioni tendono a essere l'aspetto cui si presta maggiore attenzione in periodi di espansione economica (le fasi-A di Kondratieff) mentre i costi di retribuzione lo sono in periodi di stagnazione (le fasi-B). Occorre nondimeno chiedersi perché esistono regioni con livelli di retribuzione più bassi. La ragione rimanda alla dimensione della popolazione non urbana in un dato paese o in una data regione. Ovunque questa rappresenti una quota rilevante, vi sono ampie sacche di popolazione parzialmente, o anche ampiamente, estranee all'economia salariale. Oppure, nuovi impieghi della terra nelle aree rurali costringono alcune persone ad abbandonarle. Per queste persone, l'opportunità di un lavoro salariato nelle aree urbane rappresenta solitamente una crescita significativa nel reddito complessivo dell'aggregato domestico di cui fanno parte, anche se i salari sono considerevolmente al di sotto dello standard mondiale di retribuzione. Così, almeno all'inizio, il fatto che queste persone entrino a far parte della forza lavoro salariata locale rappresenta un'intesa vantaggiosa per entrambe le parti – costi di retribuzione più bassi per i datori di lavoro, reddito più alto per i lavoratori dipendenti. In quelle regioni, i salari sono più bassi non solo per la mano d'opera non specializzata, ma anche per i quadri. Nelle zone periferiche i prezzi sono solitamente più bassi, le

condizioni di vita meno confortevoli, e i salari dei quadri sono di conseguenza al di sotto dello standard delle aree centrali.

Il problema è che le rispettive forze politiche dei datori di lavoro e dei lavoratori dipendenti non sono immutabili nel tempo. Si evolvono. Se all'inizio i lavoratori dipendenti di recente urbanizzazione hanno difficoltà ad adattarsi alla vita cittadina e non hanno consapevolezza della loro potenziale forza politica, questa condizione di ignoranza non dura per sempre. Nell'arco di venticinque anni, i lavoratori dipendenti, o i loro discendenti, si saranno di certo adattati alle realtà della nuova situazione e avranno preso coscienza del basso livello della loro retribuzione rispetto agli standard mondiali. La reazione sarà l'inizio di un impegno nell'azione sindacale. Al datore di lavoro si ripresentano allora le condizioni alle quali l'impresa aveva tentato di sfuggire trasferendo la sua attività di produzione nel luogo in questione. Alla fine, in una successiva fase di flessione economica, il produttore può di nuovo tentare la tattica della "runaway factory".

Col tempo, tuttavia, nell'economia-mondo capitalistica si è notevolmente ridotto il numero di regioni in cui è possibile realizzare questa particolare soluzione alla crescita dei costi di retribuzione. Il mondo è stato deruralizzato, in buona parte proprio a causa di questa modalità di contenimento dei costi di retribuzione attraverso la delocalizzazione dei processi produttivi. Nella seconda metà del ventesimo secolo vi è stata una radicale riduzione della quota di popolazione mondiale che vive nelle aree rurali. E la prima metà del ventunesimo secolo minaccia di cancellare le restanti sacche di consistente concentrazione rurale. Quando non vi saranno più regioni nelle quali le fabbriche potranno fuggire, non vi sarà modo di ridurre in misura significativa i livelli di retribuzione dei lavoratori dipendenti su scala mondiale.

Quello della costante crescita dei livelli di retribuzione non è l'unico problema che i produttori stanno affrontando. Il secondo è il costo degli input. Per input intendo sia i macchinari che le materie di produzione (che si tratti di cosiddette materie prime, o di prodotti semi-lavorati o finiti). Il produttore, naturalmente, li acquista sul mercato e li paga al prezzo dovuto. Ma vi sono tre costi nascosti che i produttori non sostengono necessariamente. Sono i costi di smaltimento dei rifiuti (in particolare di materie tossiche), i costi di rinnovamento delle materie

prime, e quelli che sono genericamente definiti costi infrastrutturali. I modi per evadere questi costi sono molteplici, e il fatto di non sostenerli è stato un fattore importante nel mantenere basso il costo degli *input*.

Il modo principale per ridurre al minimo i costi di smaltimento sono le discariche, ossia la sistemazione dei rifiuti in un'area pubblica sottoponendoli a un trattamento minimo o nullo. Quando si tratta di residui tossici, l'esito, oltre al loro ammassamento, è quello di conseguenze dannose per l'ecosfera. A un certo punto, le conseguenze di questo ammassamento e di questi effetti nocivi iniziano a essere percepite come un problema sociale, e la collettività è costretta a occuparsene. Ma per essi vale in parte il discorso fatto a proposito dell'assenza, nelle vicinanze, di aree rurali. Un produttore può sempre spostarsi in una nuova area, eliminando così il problema, finché queste aree "incontaminate" non si saranno esaurite. A livello mondiale, questo è ciò che si è verificato nell'economia-mondo capitalistica. È solo nella seconda metà del ventesimo secolo che si è giunti davvero a considerare il potenziale esaurimento delle aree di discarica come un problema sociale.

Il problema del rinnovamento delle materie prime è un problema analogo. Chi acquista materie prime di solito non si pone il problema delle loro disponibilità nel lungo periodo. E i venditori, notoriamente, sono pronti a subordinare ai guadagni nel breve periodo le prospettive di lungo periodo. In cinquecento anni, ciò ha condotto al successivo esaurirsi di alcune risorse e ad aumenti dei costi del loro acquisto. Queste tendenze sono state contrastate solo parzialmente dai progressi tecnologici nella creazione di risorse alternative.

L'esaurimento delle aree di discarica e delle risorse naturali è diventato negli ultimi decenni l'oggetto di un importante movimento sociale di ambientalisti e di Verdi, che hanno chiesto ai governi di intervenire per far fronte alle esigenze della collettività. Far fronte a queste esigenze richiede tuttavia denaro, una grande quantità di denaro. Chi pagherà? Le possibilità concrete sono solo due – la collettività, attraverso la tassazione, e i produttori che usano le materie prime. Nella misura in cui sono i produttori a dover pagare – ciò che gli economisti definiscono internalizzazione dei costi – i costi di produzione per i singoli produttori risulteranno in crescita.

Vi è infine la questione delle infrastrutture, termine che si

riferisce a tutte quelle istituzioni materiali esterne all'unità di produzione e che rappresentano una componente indispensabile del processo di produzione e distribuzione – strade, servizi di trasporto, reti di comunicazione, sistemi di sicurezza, disponibilità di acqua. Queste infrastrutture sono costose, e lo diventano sempre di più. Ancora una volta, chi ne paga il conto? O la collettività, il che implica tassazione, o le singole imprese, il che implica maggiori costi. Va osservato che nella misura in cui l'infrastruttura è privatizzata, il conto è pagato dalle singole imprese (anche se altre imprese realizzano profitti dall'uso delle infrastrutture, e anche se singoli individui pagano costi maggiori per il proprio consumo).

La pressione a internalizzare i costi rappresenta per le imprese produttive un aumento significativo dei costi di produzione, aumento che, nel tempo, ha più che superato i vantaggi di costo resi possibili dai progressi tecnologici. E questa internalizzazione dei costi non considera il problema crescente che queste imprese stanno affrontando come conseguenza delle sanzioni imposte dai tribunali e dagli organi legislativi per i danni causati dalle negligenze passate.

Il terzo costo che è cresciuto nel tempo è quello della tassazione. Le tasse sono un elemento fondamentale dell'organizzazione sociale. Vi sono sempre state, e sempre vi saranno, tasse di questo o quel tipo. Ma chi le debba pagare, e in che misura, è oggetto di un'incessante lotta politica. Nel sistema-mondo moderno, le ragioni fondamentali per imporre tasse sono state due. La prima è quella di fornire alle strutture statali i mezzi per offrire servizi di sicurezza (eserciti e forze di polizia), per costruire infrastrutture e per assumere una burocrazia che fornisca i servizi pubblici e che raccolga le tasse. Questi costi sono inevitabili, sebbene possano naturalmente esservi forti e profonde divergenze di opinione a proposito di quanto dovrebbe essere speso e in che modo.

Vi è tuttavia una seconda ragione per imporre tasse, che è più recente (è emersa in maniera significativa soltanto nell'ultimo secolo), ed è la conseguenza della democratizzazione politica. Tale democratizzazione ha spinto l'insieme dei cittadini a esigere che gli stati fornissero loro tre importanti servizi, ormai considerati diritti acquisiti: istruzione, sanità e garanzie di un reddito lungo tutto l'arco della vita. Quando, nel diciannovesimo secolo, questi benefici furono offerti per la prima volta, le

spese pubbliche erano assai esigue ed esistevano solo in pochi paesi. Nel corso del ventesimo secolo, in ciascuno di questi ambiti sono regolarmente cresciute le aspettative relative a ciò che lo stato deve fornire, come pure è cresciuto il numero di stati impegnati nell'offrire questi servizi. Oggi sembra di fatto impossibile invertire questa tendenza nel livello delle spese.

Come conseguenza del costo crescente (non solo in termini assoluti ma anche come percentuale del plusvalore mondiale) dei servizi di sicurezza, della costruzione di infrastrutture e dell'offerta all'insieme dei cittadini dei benefici dell'istruzione, della sanità e di garanzie di un reddito lungo tutto l'arco della vita, i costi di tassazione, come parte dei costi totali delle imprese produttive, sono ovunque aumentati costantemente, e continueranno a crescere.

I tre costi di produzione – retribuzione, *input* e tassazione – sono così tutti cresciuti costantemente nel corso degli ultimi cinque secoli, e soprattutto negli ultimi cinquanta anni. Dal canto loro, i prezzi di vendita non sono stati in grado di tenere il passo, a dispetto della crescita della domanda effettiva, per via della costante espansione del numero dei produttori, e dunque della loro periodica incapacità di conservare condizioni oligopolistiche. Questo è ciò che si intende per compressione dei profitti. Certo, i produttori cercano costantemente di ribaltare queste condizioni, come stanno facendo anche adesso. Per comprendere i limiti delle loro capacità nel far questo, occorre tornare allo shock culturale del 1968.

Negli anni successivi al 1945, l'economia-mondo conobbe la più grande espansione delle strutture produttive nella storia del sistema-mondo moderno. Tutte le tendenze strutturali che abbiamo analizzato – costi di retribuzione, costi degli *input*, tassazione – ebbero di conseguenza una brusca impennata. Allo stesso tempo, i movimenti antisistemici, di cui si è precedentemente discusso, realizzarono progressi straordinari verso il conseguimento del loro obiettivo di breve termine – conquistare il potere nelle strutture statali. In ogni parte del mondo, questi movimenti sembravano sul punto di realizzare la prima parte del loro programma in due tempi. In una vasta regione dell'emisfero settentrionale, che andava dall'Europa centrale all'Asia orientale (tra i fiumi Elba e Yalu), governavano i partiti comunisti. Nel mondo pan-europeo (Europa occidentale, America del Nord e Australasia) i partiti socialdemocratici (o

loro equivalenti) erano, o almeno si alternavano, al potere. Nel resto dell'Asia e in gran parte dell'Africa, i movimenti di liberazione nazionale erano giunti al potere. E movimenti nazionalisti/populisti conquistavano il potere in America Latina.

Gli anni che seguirono il 1945 furono quindi anni di grande ottimismo. Il futuro economico appariva luminoso, e i movimenti popolari di tutti i tipi sembravano raggiungere i loro obiettivi. E in Vietnam, un piccolo paese in lotta per la sua indipendenza sembrava tenere la potenza egemonica, gli Stati Uniti, sotto scacco. Mai così tante persone avevano guardato al sistema-mondo moderno con così tanta fiducia; sentimento, questo, che generava entusiasmo, ma che, per molti versi, aveva anche un effetto assai stabilizzante.

Vi era tuttavia una crescente disillusione di fondo proprio nei confronti dei movimenti popolari al potere. La seconda fase della loro formula in due tempi – cambiare il mondo – appariva di fatto ben lontana dal realizzarsi, molto più di quanto la maggior parte delle persone avesse previsto. Malgrado la crescita economica complessiva del sistema-mondo, il divario tra centro e periferia era divenuto più ampio che mai. E malgrado i movimenti antisistemici fossero ormai al potere, una volta conquistato questo obiettivo, in ogni singolo stato il grande slancio partecipativo del periodo della mobilitazione sembrava esaurirsi. Emersero nuovi strati sociali privilegiati. Alla gente comune, quei governi che affermavano di rappresentarla chiedevano ora di rinunciare alle rivendicazioni per cui avevano militato. Quando il futuro divenne il presente, molti di quelli che erano stati in precedenza ardenti militanti dei movimenti iniziarono ad avere dei ripensamenti, e infine a dissentire.

La delusione nei confronti della capacità dei movimenti antisistemici di trasformare il mondo, combinata al risentimento di lunga data verso il funzionamento del sistema-mondo, condusse alla rivoluzione mondiale del 1968. I sollevamenti del 1968 presentarono pressoché ovunque, quale che fosse il contesto locale, due temi reiterati. Il primo era il rifiuto del potere egemonico degli Stati Uniti, assieme alla denuncia della vera e propria collusione dell'Unione Sovietica, presunta antagonista degli Stati Uniti, nell'ordine mondiale che questi ultimi avevano instaurato. E il secondo era il malcontento verso i movimenti antisistemici tradizionali che, una volta al potere, avevano disatteso le promesse fatte. L'insieme di queste rimostranze,

reiterate con così tanta insistenza, produsse un terremoto culturale. Le numerose ribellioni non furono che una chimera, e non portarono al potere i variegati rivoluzionari del 1968, o non per molto tempo. E tuttavia legittimarono e rafforzarono quel senso di disillusione non solo verso i vecchi movimenti antisistemici, ma anche verso le strutture statali che questi movimenti avevano consolidato. Le certezze di lungo termine che la fiducia nell'evoluzione aveva generato si erano trasformate nei timori che il sistema-mondo potesse essere immutabile.

Questo mutare della sensibilità a livello mondiale, lungi dal rafforzare lo status quo, di fatto fece venir meno il sostegno politico e culturale all'economia-mondo capitalistica. I popoli oppressi non avrebbero più avuto la certezza che la storia fosse dalla loro parte. Non potevano più accontentarsi, dunque, di intravedere lenti miglioramenti, fiduciosi nel fatto che i loro figli e nipoti ne avrebbero poi goduto appieno. Non potevano più essere convinti a mettere da parte, in nome di un futuro benefico, i motivi di insoddisfazione presenti. In breve, i numerosi produttori dell'economia-mondo capitalistica avevano perso il principale stabilizzatore occulto del sistema, l'ottimismo degli oppressi. E questo naturalmente avvenne nel momento peggiore, quando la compressione dei profitti stava iniziando a diventare un problema serio.

Lo shock culturale del 1968 scardinò la consolidata supremazia del centro liberale, che aveva dominato il sistema-mondo fin dalla precedente rivoluzione mondiale del 1848. La destra e la sinistra furono affrancate dal loro ruolo di incarnazioni del liberalismo centrista e poterono affermare, o piuttosto riaffermare, i loro valori più radicali. Il sistema-mondo era entrato in un periodo di transizione, e sia la destra che la sinistra erano determinate ad approfittare del caos crescente per assicurarsi che i loro rispettivi valori prevalessero nel nuovo sistema (o nei nuovi sistemi) che sarebbe alla fine emerso dalla crisi.

L'effetto immediato della rivoluzione mondiale del 1968 sembrò essere una legittimazione dei valori della sinistra, soprattutto a proposito di razza e sesso. Il razzismo era stato una caratteristica pervasiva del sistema-mondo moderno durante tutta la sua esistenza. Certo, già da due secoli la sua legittimità era stata messa in discussione. Ma fu solo dopo la rivoluzione mondiale del 1968 che un'ampia campagna contro il razzismo – condotta dagli stessi gruppi oppressi, a differenza di quelle pre-

cedenti, affidate principalmente a liberali appartenenti agli strati sociali dominanti – divenne un fenomeno centrale nello scenario politico mondiale, manifestandosi sia come attiva militanza, in ogni luogo, di movimenti di identità "minoritarie", sia come sforzo di ricostruzione del mondo del sapere, ponendo al centro del discorso intellettuale le questioni riconducibili al razzismo cronico.

Sarebbe stato difficile non cogliere, assieme ai dibattiti sul razzismo, la centralità della sessualità nella rivoluzione mondiale del 1968. Che si parli di politiche relative al genere o alle preferenze sessuali, e finanche di identità transgender, il 1968 ebbe l'effetto di portare alla ribalta la lenta trasformazione dei costumi sessuali avvenuta nel corso del cinquantennio precedente, permettendole di esplodere sulla scena sociale mondiale, con enormi conseguenze per il diritto, la prassi consuetudinaria, le religioni e il discorso intellettuale.

I movimenti antisistemici tradizionali avevano assegnato importanza soprattutto alle questioni concernenti il potere statale e le strutture economiche. Nella retorica militante del 1968, entrambe le questioni furono alquanto ridimensionate, a tutto vantaggio di quelle relative alla razza e alla sessualità. Questo pose un vero problema alla destra mondiale, che trovava più facile affrontare questioni di natura geopolitica ed economica, piuttosto che socioculturale. E questo a causa della posizione dei liberali centristi, che erano ostili a qualsiasi cosa minasse le fondamentali istituzioni politiche ed economiche dell'economia-mondo capitalistica, ma che erano sostenitori taciti, anche se meno militanti, dei cambiamenti socioculturali invocati dai militanti nelle rivoluzioni del 1968 (e degli anni successivi). Come conseguenza, la reazione del post-1968 si concretizzò in una effettiva spaccatura tra lo sforzo dell'establishment, teso a restaurare l'ordine e a risolvere alcune delle difficoltà immediate poste dall'emergente compressione dei profitti, e quello di un gruppo meno ampio ma assai più feroce, teso a una controrivoluzione culturale. È importante operare una distinzione tra i due insiemi di questioni e, di conseguenza, tra i due blocchi di schieramenti strategici.

Con l'ingresso dell'economia-mondo in una lunga fase-B del ciclo di Kondratieff, la coalizione delle forze di centro e di destra tentò di ridimensionare i crescenti costi di produzione intervenendo su ciascuno dei tre elementi di costo. Cercò di

ridurre i livelli di retribuzione. Di ri-esternalizzare i costi degli input. Di ridurre le tasse imposte per finanziare i benefici del welfare state (istruzione, sanità, garanzie di un reddito lungo tutto l'arco della vita). Quest'offensiva ha assunto molte forme. Il centro ha abbandonato il tema dello sviluppismo (come modalità di superamento della polarizzazione globale) per sostituirlo con quello della globalizzazione, che esigeva essenzialmente l'apertura di tutte le frontiere al libero flusso dei beni e dei capitali (ma non del lavoro). Il governo della Thatcher nel Regno Unito e quello di Reagan negli Stati Uniti assunsero il comando nel promuovere queste politiche, che furono definite "neoliberismo", come teoria, e "Washington consensus", come indirizzo politico. La teoria ebbe impulso in seno al *World Economic Forum* di Davos, e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la neonata *World Trade Organization* (WTO) divennero i principali strumenti di imposizione del Washington consensus.

Dagli anni Settanta in avanti, le difficoltà economiche affrontate dai governi ovunque nel mondo (in particolare nel Sud e nei paesi ex-comunisti) hanno reso estremamente difficile per questi stati, governati dai vecchi movimenti antisistemici, resistere alle pressioni a favore degli "aggiustamenti strutturali" e dell'apertura delle frontiere. Il risultato è stato un certo margine di successo nel contenimento dei costi di produzione su scala mondiale, di gran lunga inferiore, però, a quello auspicato dai promotori di tali politiche, e di gran lunga inferiore a quello necessario per interrompere la compressione dei profitti. I capitalisti hanno sempre più cercato profitti nella sfera della speculazione finanziaria piuttosto che nella sfera della produzione. Tali manovre finanziarie possono assicurare ampi profitti ad alcuni speculatori, ma rendono l'economia-mondo assai instabile e soggetta a fluttuazioni delle valute e dell'occupazione. E questo è infatti uno degli indizi del caos crescente.

Nell'arena politica mondiale, la sinistra avrebbe progressivamente accordato agli obiettivi elettorali un'importanza secondaria, iniziando piuttosto a organizzarsi in un "movimento dei movimenti" – quello che viene oggi identificato con il *World Social Forum* (WSF), a cui spesso si fa riferimento citandone come simbolo Porto Alegre, località dove il Forum si è inizialmente riunito. Il WSF non è un'organizzazione, ma uno spazio di incontro tra militanti di vari schieramenti e convinzioni, impegnati in una molteplicità di attività, dalle manifestazioni collet-

tive di portata mondiale o regionale, a quelle locali, organizzate in tutto il pianeta. Il motto di questi militanti, "un altro mondo è possibile", è espressione del loro sentire che il sistema-mondo attraversa una crisi strutturale, e che le alternative politiche sono reali. Il mondo è sempre più coinvolto in uno scontro su molti fronti tra lo spirito di Davos e lo spirito di Porto Alegre.

Il drammatico attacco di Osama Bin Laden alle Torri gemelle, l'11 settembre 2001, ha rappresentato un ulteriore sintomo del caos politico mondiale, e un punto di svolta negli schieramenti politici. Ha infatti consentito a quella destra desiderosa di troncare i suoi legami col centro di perseguire un programma incentrato sulle affermazioni unilaterali di forza militare da parte degli Stati Uniti, unite al tentativo di cancellare l'evoluzione culturale che ha interessato il sistema-mondo dopo la rivoluzione mondiale del 1968 (in particolare negli ambiti concernenti sesso e razza). Così facendo, la destra ha cercato di liquidare molte delle strutture geopolitiche create dopo il 1945, considerandole di intralcio alle sue politiche. Ma questi sforzi hanno minacciato di aggravare la già crescente instabilità del sistema-mondo.

Questa è la descrizione empirica di una situazione caotica nel sistema-mondo. Cosa attendersi in una situazione del genere? La prima cosa da sottolineare è che ci si può attendere, e stiamo già osservando, fluttuazioni disordinate in tutti gli ambiti istituzionali del sistema-mondo. L'economia-mondo è soggetta a pesanti pressioni speculative, che stanno sfuggendo alla vigilanza delle principali istituzioni finanziarie e degli organi di controllo, come le banche centrali. Esplosioni di violenza si registrano ovunque, in forme più o meno accentuate, e per periodi relativamente lunghi. Nessuno è più effettivamente in grado di porre fine a queste esplosioni. L'efficacia dei vincoli morali, la cui osservanza era tradizionalmente affidata sia agli stati che alle istituzioni religiose, risulta considerevolmente diminuita.

D'altro canto, il fatto che un sistema sia in crisi non implica che questo smetta di provare a funzionare secondo le sue dinamiche consuete. Ci prova. E poiché tali dinamiche consuete hanno prodotto quelle tendenze secolari che stanno raggiungendo gli asintoti, insistere nel riproporle non fa che aggravare la crisi. Nondimeno, questa sarà probabilmente la condotta della maggioranza delle persone. Ciò ha senso in un'ottica di

brevissimo periodo. Le dinamiche consuete sono quelle familiari, e promettono vantaggi a breve termine, altrimenti non sarebbero tali. È proprio il maggiore disordine delle fluttuazioni che induce la maggior parte degli individui a cercare riparo nella reiterazione dei loro comportamenti abituali.

Certo, ognuno perseguirà aggiustamenti di medio termine rispetto al sistema, sostenendo che tali aggiustamenti allevieranno i problemi esistenti. Anche questo è un modello consueto, un modello che, a memoria della maggior parte delle persone, ha funzionato in passato e dovrebbe quindi essere tentato ancora. Il problema è che, in una crisi sistemica, tali aggiustamenti di medio termine hanno poco effetto. Questo è, in fin dei conti, ciò che, come abbiamo affermato, caratterizza una crisi sistemica.

Altri cercheranno di seguire percorsi di maggiore trasformazione, camuffati spesso da aggiustamenti di medio termine. Essi sperano di trarre vantaggio dalle oscillazioni disordinate del periodo di transizione per mascherare importanti cambiamenti nelle modalità di funzionamento, che spingeranno il processo verso una delle due direzioni della biforcazione. È quest'ultima forma di comportamento che avrà le conseguenze più rilevanti. Nella situazione attuale, è a comportamenti di questo tipo che ci riferiamo quando parliamo di lotta tra lo spirito di Davos e quello di Porto Alegre. Forse la maggior parte delle persone non ha ancora posto questa lotta al centro della propria attenzione. E naturalmente molti di quelli più impegnati nella contesa possono trovare utile distrarre l'attenzione dall'intensità dello scontro e dalle reali poste in gioco, nella speranza di raggiungere alcuni dei propri obiettivi senza incorrere nell'opposizione che proclamarli apertamente potrebbe suscitare.

Ci sarebbe moltissimo da dire su una battaglia che ha appena iniziato ad essere combattuta, di cui una delle caratteristiche centrali è l'assoluta imprevedibilità degli esiti, e un'altra è l'opacità della lotta. Potrebbe essere pensata come uno scontro di valori fondamentali, perfino di "civiltà", ma solo finché non identifichiamo i due schieramenti con popoli, razze, gruppi religiosi o altri raggruppamenti storici esistenti. L'elemento cruciale della disputa è stabilire la misura in cui ogni sistema sociale, ma in questo caso quello futuro che stiamo costruendo, propenderà in una direzione o nell'altra, rispetto a due questioni di organizzazione sociale da lungo tempo centrali – libertà e ugua-

glianza – questioni che sono tra loro più strettamente connesse di quanto il pensiero sociale nel sistema-mondo moderno sia stato disposto ad affermare.

La questione della libertà (o della "democrazia") è a tal punto ammantata di retorica nel mondo moderno che è talvolta difficile apprezzare quali siano le questioni sottostanti. Potrebbe rivelarsi utile operare una distinzione fra la libertà della maggioranza e quella della minoranza. La libertà della maggioranza rappresenta il grado in cui le decisioni politiche collettive riflettono di fatto gli orientamenti della maggioranza, rispetto a quelli di gruppi più piccoli che possono di fatto controllare i processi decisionali. Non si tratta solo di una questione di cosiddette libere elezioni, sebbene non vi sia dubbio che elezioni regolari, leali e aperte siano componente necessaria, anche se lontana dall'essere sufficiente, per una struttura democratica. La libertà della maggioranza esige l'attiva partecipazione di questa maggioranza. Esige accesso all'informazione da parte della maggioranza. E modalità che consentano di tradurre le opinioni maggioritarie della popolazione nelle opinioni maggioritarie degli organi legislativi. È dubbio che, in base a queste accezioni, ogni stato esistente nel sistema-mondo moderno sia pienamente democratico.

La libertà della minoranza è una questione del tutto diversa. Rappresenta i diritti di ogni gruppo e di ogni individuo a perseguire le rispettive priorità in tutte le sfere in cui la maggioranza non ha giustificazioni per imporre i propri orientamenti su quelli degli altri. In linea di principio, la gran parte degli stati nel sistema-mondo moderno ha dato un'adesione meramente formale a questi diritti di essere svincolati dalle priorità della maggioranza. Alcuni hanno perfino lodato questo concetto, considerandolo non solo come una tutela negativa, ma come un contributo attivo alla costruzione di un sistema storico dalle molteplici espressioni. I movimenti antisistemici tradizionali accordavano priorità a quella che abbiamo definito la libertà della maggioranza. I protagonisti della rivoluzione mondiale del 1968 posero invece grande enfasi sull'estensione della libertà delle minoranze.

Pur assumendo che ciascuno sia di fatto favorevole alla libertà, un assunto peraltro affrettato, rimane l'enorme e perenne difficoltà di stabilire quale sia il confine tra la libertà della maggioranza e la libertà delle minoranze – ossia in quali sfere e su

quali questioni l'una o l'altra abbiano la precedenza. Nella lotta per il sistema (o i sistemi) che subentrerà al sistema-mondo esistente, la divisione fondamentale sarà quella che vedrà contrapposti coloro i quali auspicano di estendere entrambe le libertà – quella della maggioranza e quella delle minoranze – a quanti cercheranno invece di creare un sistema non-libertario, camuffando questo proposito con quello di accordare preferenza all'una o all'altra delle libertà. In questa lotta, è chiaro quale sia il ruolo giocato dall'opacità. L'opacità genera confusione, e ciò favorisce la causa di chi vuole porre limiti alla libertà.

Il concetto di uguaglianza è spesso contrapposto a quello di libertà, soprattutto se intendiamo relativa uguaglianza di accesso ai beni materiali. Di fatto, si tratta dell'altra faccia della stessa medaglia. Nella misura in cui esistono disuguaglianze significative, è impensabile che tutti gli individui esercitino lo stesso peso nel determinare le priorità della maggioranza. Ed è impensabile che la libertà delle minoranze sia pienamente rispettata finché tutti non riconosceranno l'uguaglianza di tali minoranze – uguaglianza sociale ed economica, al fine di conseguire l'uguaglianza politica. Porre l'accento sul concetto di uguaglianza significa sottolineare i necessari atteggiamenti della maggioranza nel realizzare la sua libertà e nell'incoraggiare la libertà delle minoranze.

Nel costruire il sistema (o i sistemi) che sostituirà quello esistente, dovremo scegliere tra un sistema gerarchico che conferisce o permette privilegi in base alla posizione sociale occupata nel sistema, comunque questa posizione sia determinata (inclusi i criteri meritocratici), e un sistema relativamente democratico e relativamente egualitario. Uno dei grandi meriti del sistema-mondo esistente è che, pur non avendo risolto nessuna di queste dispute – è anzi ben lungi dal farlo – ha dato sempre più visibilità alla discussione. È fuor di dubbio che, nel mondo, le persone siano oggi assai più pienamente consapevoli di queste questioni di quanto lo fossero un secolo fa, per non parlare di cinque secoli fa. Sono più consapevoli, più disposte a combattere per i propri diritti, più scettiche sulla retorica del potere. Per quanto polarizzato sia il sistema esistente, ciò rappresenta almeno un lascito positivo.

Il periodo di transizione da un sistema a un altro è un periodo di grande lotta, di grande incertezza e di grandi interrogativi sulle strutture del sapere. Ciò che dobbiamo fare è innanzi

tutto cercare di comprendere lucidamente cosa sta accadendo. E dobbiamo poi compiere le nostre scelte sulle direzioni che vogliamo il mondo prenda. E dobbiamo infine capire come agire nel presente affinché le cose prendano verosimilmente il corso che preferiamo. Possiamo pensare a questi tre compiti rispettivamente come un compito intellettuale, uno morale e uno politico. Sono differenti, ma strettamente intrecciati. Nessuno di noi può sottrarsi anche a uno solo di questi doveri. Se pretendiamo di farlo, stiamo solo operando una scelta senza esplicitarla. I compiti davanti a noi sono eccezionalmente difficili. Ma ci offrono, individualmente e collettivamente, la possibilità di creare, o almeno di contribuire a creare qualcosa che possa meglio soddisfare le nostre possibilità collettive.